

TEATRO DEL PONENTE

“Eppidais”, l’incubo distopico del mondo incantato di Gioni

Il monologo con Silvio Laviano è ambientato negli anni 50 di “Happy Days”

Raffaella Grassi

Si chiama Gioni, ha tredici anni, è una ragazzina vivace, luminosa e felice che vive nel meraviglioso e scintillante mondo vegli anni Cinquanta, dentro la cornice della mitica serie televisiva “Happy Days”. Ma non tutto è come sembra, come sempre. Ha inaugurato ieri la nuova stagione del Teatro Gassman a Borgo Verezzi e sarà in scena stasera alle ore 20.30 e domani alle ore 18.30 al Teatro del Ponente a Voltri lo spettacolo “Eppideis”, prodotto dal Teatro Stabile di Catania, scritto e diretto da Rosario Palazzolo e interpretato dall’attore catanese Silvio Laviano. Un monologo originalissimo con scene e costumi firmati da Mela Dell’Erba, musica ed effetti sonori di Gianluca Misiti e luci di Gaetano La Mela, ultimo atto di una “Trilogia dell’Espiazione” che intende approfondire il tema del senso di colpa e del fallimento partendo dal tradimento della categoria maschile/femminile all’interno del concetto di iper-rappresentazione. E con i “Giorni felici” di Beckett che fanno non tanto velatamente capolino dal titolo.

Uno spettacolo fuori dagli schemi, drammatico, ironico, dal linguaggio acrobatico, in cui il drammaturgo e regista palermitano offre la sua versione dell’idea di fallimento: «“Eppideis” in greco significa “apprendimento”, un apprendimento che genera consapevolezza - spiega - È uno spettacolo atipico, forse il più atipico dei miei spettacoli atipici e ciò principalmente perché offre la mia versione scritta, detta, rappresentata del fallimento inteso come fallimento della creazione artistica intesa come realtà, come



Silvio Laviano nei panni di Gioni, la protagonista di “Eppideis”

l’insieme dei dispositivi narrativi che adoperiamo per restare in vita nel mentre che moriamo». Il mondo incantato di Gioni - versione en travesti e italianizzata di Joanie, la simpatica sorellina minore di Ricky Cunningham - è in realtà una ricostruzione minuziosa di ciò che sogna, una iper-realtà a colori in cui si rifugia, perché secondo lei gli anni Cinquanta sono stati i migliori, quelli in cui tutto poteva accadere, e poi in effetti accadeva. «Gioni vive in un futuro distopico in cui la morte è stata debellata, e così propone situazioni esistenziali funzionali, al fine di trovare una strada, pure un buco di strada, un buco in un buco di strada, in cui gridare il suo dolore - continua Renato Palazzolo - Anche la sua felicità è una bugia, per cui non le rimane che immaginare, progettare, entusiasinarsi, ballare, ridere, urlare, raccontare, ritrattare, semplificare, sbaragliare, minacciare e ribadire fino in fondo, senza mai raggiungerlo. E poi c’è la musica, che è un gioco nel gioco, un calcio col calcio, un urlo dell’urlo».

Nella visione del drammaturgo-regista siciliano il ruolo dello spettatore è quello di chi «intenda girare nella giostra del dubbio insieme al personaggio sulla scena, immedesimandosi in lui, interrogandosi sulla sua ricerca, per poi giudicarla, boicottarla, irridarla, piantarla su una croce qualsiasi, e tornarsene a casa, con quel bel tipico peso alla bocca dello stomaco. E in effetti, ciò di cui andiamo alla disperata ricerca, quello che più agogniamo, è una specie di alter ego sciagurato a cui far vivere le peggiori peripezie, col patto che ci lasci tutta la meraviglia». —

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

090150